**Il FOGLIA 2019**

**POLITICA**

**Là dove c'era Pisapia**

F M  03 NOV 2019

"AMilano all’interno della sinistra c’era paura a parlare di sinistra. Quello che il Partito democratico cercava era un candidato che non avesse odore di sinistra. La parola magica sembrava essere solo una: centro”. Quando **Giuliano Pisapia** scrisse queste parole nel suo “Milano città aperta” era il marzo 2015. Un’èra politologica fa. E aveva preannunciato che non si sarebbe ricandidato come sindaco di Milano. E così, quasi un lascito spirituale, ripercorreva il percorso che lo aveva portato a Palazzo Marino. **Cinque anni prima, sotto le unitarie bandiere arancioni che unirono provvisoriamente la coalizione, in quell’estate del 2010 nacquero i “pisapiani”.** Erano quelli di sinistra. O sinistra-sinistra, come si dice adesso. Radicali sui diritti, intenzionati a combattere quello che sostenevano fosse un sistema corrotto, o corruttivo. Legalità fu la parola d’ordine della giunta Pisapia. E Pisapia aveva un obiettivo: “Aiutare una nuova classe dirigente a crescere, trasformare i più giovani in protagonisti”. Concludeva l’avvocato: “Sono obiettivi che credo di aver raggiunto”. **A nove anni da allora i pisapiani non esistono più. E’ morta la “cosa arancione”, due volte**. Ed è morta la “cosa rossa”, una volta. L’esperienza di Campo progressista è deceduta. “Siamo qui, orfani del papà”, mormora qualcuno pensando all’aereo su cui il genitore politico che se ne va avanti e indietro da Bruxelles, parlamentare europeo. Certo, a Milano, i pisapiani esistono ancora. Sono rappresentati, e di livello e in un numero sufficiente, all’interno delle istituzioni, del Consiglio comunale e non solo. Ma di fatto, politicamente, non hanno più una casa da molto tempo.

Beppe Sala, rispetto alla descrizione di Pisapia, è proprio quel candidato che non “odora” di sinistra, anche se il mondo alla sinistra del Pd (leggasi Majorino) l’ha fatto innamorare con la sua radicalità sui diritti, che bilancia il suo pragmatismo sui piani di sviluppo urbano. Ma a due anni dalle prossime consultazioni è tempo – per quel mondo che esiste a sinistra del Pd, ma che non vuole entrare nel Pd, ovvero quegli orfani di Pisapia che misero tra i valori fondanti il non appartenere ai dem – di farsi un’idea precisa di dove vogliano e possano andare. Anche considerando che con i chiari di luna nelle regionali e con la nuova formazione di Matteo Renzi lo spazio della sinistra si è fatto assai terremotato. Sotto quali insegne si potrà marciare? Anita Pirovano, consigliera comunale, con il Foglio la butta sul contenuto: **“Milano è una città che va veloce, ma che non capisce di avere più velocità di marcia. Ci sono le periferie, ma tutto si muove. Così alla fine spesso non si sente neppure più il bisogno della rappresentanza. Eppure c’è bisogno di rappresentanza per i nuovi lavori, i nuovi cittadini.** Dobbiamo uscire dallo schema classico che vede opposti inclusione e innovazione. Insomma, abbiamo bisogno di una casa. E in fretta”. Concetto complicato.

**A sinistra dei pisapiani il resto è magmatico anche se i bene informati pensano che in caso di elezioni solo e unicamente Rifondazione potrebbe decidere di ballare da sola.** Tutto il resto si riassorbirà, avendo ormai abbandonato la tesi che un quarto polo di sinistra sia possibile. Stampelle al corpaccione grosso del Partito democratico nella mission di bloccare le velleità leghiste su Milano. Possibile, Sinistra per Milano, i Verdi: esisteranno come liste separate nel giro di due anni? Improbabile. A dirla con il giornalista di Repubblica Matteo Pucciarelli, sull’onda dell’Umbria, **“una volta ci toccava votare partiti del 3 per cento. Ora dello 0,3 per cento”**. I pisapiani però non dovrebbero essere della partita unitaria. Se Beppe Sala si ricandiderà, il che continua ad essere argomento controverso, allora potrebbero essere la nuova lista Sala, quella che oggi porta il nome del sindaco ma i cui esponenti sono tutt’altro che innamorati del primo cittadino. Se Beppe Sala non si ricandiderà, allora saranno dolori. A Milano, per esempio, non esiste l’opzione di un accordo con i pentastellati. Nessun punto di contatto in questi anni di amministrazione. Certo, l’opzione di entrare nell’ala sinistra del Pd esiste sempre, e qualcuno ci spera anche, dopo averli trascinati a votare Nicola Zingaretti, che possano essere i nuovi acquisti di un mercato politico asfittico. **Ma davvero i portatori della bandiera arancione, quelli che erano alternativi al Pd, finiranno nel Pd? C’è chi giura di no.** E c’è chi inizia a temere di essere giunto all’ultimo giro di chiglia. Del resto, come diceva papà Giuliano, “sulla via del rinnovamento che abbiamo inaugurato, nessuno deve sentirsi indispensabile”. Quasi una profezia. Di quelle da fare gesti scaramantici, però.

**Meglio l'euro che Renzi**

V V  18 OTT 2019

*Roma*. Al sentirsi domandare se ci creda davvero, a questa [supposta svolta moderata di Matteo Salvini](https://www.ilfoglio.it/politica/2019/10/14/news/prove-di-salvini-2-0-280232/), Renato Brunetta risponde con una pernacchia: “Prrr”. E basta questo per capire che no, l’ex ministro berlusconiano alla manifestazione di piazza San Giovanni non ci andrà. “Ma vi pare che dei liberali come noi possano partecipare a una manifestazione insieme a CasaPound”, si agita alla buvette di Montecitorio Osvaldo Napoli, forzista delle origini, quasi volesse scuotere dal torpore filoleghista una buona metà del suo partito. Proprio mentre, a pochi metri da lui, passa Alessandro Morelli, soldato fedelissimo al suo Capitano, che a sentirsi riportare le lamentele dei berlusconiani allarga le braccia: “Non vengono? Amen, ce ne faremo una ragione”. E insomma si capisce subito che la rimpatriata capitolina del centrodestra di sabato, più che una rinnovata intesa tra Salvini, Meloni e Berlusconi, sarà un connubio d’interessi tra alleati riluttanti, un rattoppare una tela sbregata. E lo dimostra anche l’ansia con cui i deputati leghisti chiedono con insistenza ai colleghi di FI se, come pare a metà giornata (seguirà smentita), alla fine il Cav. potrebbe disertare: “Sarebbe meglio per tutti”. Perché in fondo per Salvini farsi ritrarre insieme al vecchio leader è un danno d’immagine, un “tuffo nel passato di dieci anni”, come dicono nel suo staff. “Il banana”, lo chiamava non a caso, con tono non proprio elogiativo, il capogruppo Riccardo Molinari ancora il 27 agosto scorso: “Per colpa sua nel 2018 ci siamo giocati un mandato esplorativo”, sbuffava. E invece oggi, se gli si chiede un parere sulla reunion di sabato, Andrea Crippa, vicesegretario della Lega, risponde con stupore: “E perché dovrebbe dispiacermi? Governiamo insieme tante regioni, perché dovrebbe essere strano condividere la stessa piazza?”.

**Che Dio ci conservi la normalità**

G F  25 SET 2019

Con questo fatto che i parlamenti se la passano mica male, e ne sa qualcosa BoJo, lo stalker di Elisabetta II, e ne sa qualcosa il senatore Salvini, tornato un sans-pouvoirs dopo lo stalking ai sans-papiers, bè, va detto: qualcosa è successo. **E’ tornata la normalità**. Conte o Bisconte va a Lecce d’accordissimo con Landini (ve l’avevo detto che l’urlatore Cgil era diventato grande!), poi si fa un burger a New York prima che il governo ci metta su una gabella, intanto Di Maio viaggia, il buon Gualtieri imposta i conti, il prefetto Lamorgese fa il mestiere di ministro dell’Interno, e la Tav va anche senza bisogno di un italiano taglianastri, il Pd si scinde, in quella terra di santità ch’è l’Umbria verdeggiante nascono “nuovi e più avanzati equilibri”, secondo la formula della Prima Repubblica, intanto riprendono i corsi dalemiani alla Link University e i liberali per Salvini continuano a pontificare alla Luiss. Non che si sia conquistato un nuovo orizzonte, del quale peraltro chissà se ci sia mai stato un autentico bisogno, e non hai la sensazione di una forte ricomposizione della classe dirigente, basta pensare alle ciarlatanerie in verde pisello denunciate dalla [requisitoria spietata di Capone ieri](https://www.ilfoglio.it/politica/2019/09/23/news/non-riverniciamo-di-verde-il-rosso-dei-bilanci-pubblici-275927/), ma tira un’aria buona di restaurazione.

Si parla di forme o formalismi, e poco più. Non c’è Metternich né l’assolutismo, c’è in azione il frutto della volontà generale, ma rappresentativa, alla quale si è associato anche Rousseau, c’è la poca ma buona legna necessaria a fare il fuocherello democratico secondo le scelte provvisorie degli italiani, inverate dopo il 4 marzo 2018 da due operazioni trasformiste, quella gialloverde prima, quella rossogialla poi, con la differenza che siamo scampati alla nevrosi dei pieni poteri, alla megalomania, alla caccia al negher, e a effimeri orizzonti di gloria. E’ poco? E’ tanto? Giudicate voi. Ma non perdetevi gli effetti benefici della fine del chiasso dei superbi, transitoriamente debellato e punito, non perdetevi gli effetti pubblici e privati di questa modestia ritrovata senza forche, senza patiboli, con un semplice cambio di abito, un saggio e miracoloso voltar gabbana, procurato in parte dall’uomo mascherato che si vestiva da pompiere a scopi incendiari.

Molti sono amareggiati. Volevano di più. E si capisce. Ma la triste funzione indispensabile dei vecchi è ricordare loro che si poteva avere di meno, molto di meno, e che intransigenza non è puntiglio. **La normalità è un balsamo raro, la si apprezza figurandosi i guasti che ci hanno comminato nel secolo scorso i vari gradi dello stato di eccezione**. Pensate anche agli Stati Uniti d’America, che si ritrovano con un presidente il quale ha voluto fare un piacere a Putin e uno a sé stesso, e ha telefonato al presidente eletto dell’Ucraina, comico dignitoso, per ricattarlo: o mi combini una truffa contro il mio rivale politico oppure ritiro soldi e armamenti per fronteggiare l’espansionismo russo che ti propone ormai da anni una guerra interna strisciante. E pensate a Johnson, supercompetente etoniano tutto d’un pezzo, si fa per dire, obbligato a ributtarsi nella piscina di Westminster, e senza nemmeno un salvagente. Quando sentite la voce di Tina Pica, timbro vocale di un amabile Conte molto di sinistra, o esaminate la dichiarazione giornaliera di qualche analfabeta di ritorno, ecco, pensate alla condizione eccezionale dell’anglosfera, e consolatevi con la nuova normalità euroitaliana. Che Dio ce la conservi.

**Con il Conte bis cambierà qualcosa in Europa sul fronte immigrazione?**

[L](https://www.ilfoglio.it/autori/luca-gambardella/) G  11 SET 2019

**Giuseppe Conte** **è volato a Bruxelles e ha raccolto segnali positivi dall’Ue per la creazione di un sistema automatico e obbligatorio di redistribuzione dei migranti tra alcuni paesi volontari.** Il tempo però stringe e le “toppe” messe dall’Unione durante l’ultimo anno – quello all’insegna dell’ondata sovranista – per tenere i migranti lontani dall’Europa rischiano di saltare a breve. Il solo fatto di parlare con la presidente della Commissione Ue, **Ursula von der Leyen**, è un forte segno di  discontinuità rispetto alla precedente esperienza di governo gialloverde. Fino a oggi Conte, ma soprattutto **Matteo Salvini**, nonostante il tema dell'immigrazione rappresentasse una priorità del loro esecutivo, avevano accuratamente evitato qualsiasi occasione in cui il tema veniva discusso con i partner europei. Ora, almeno formalmente, le cose sembrano essere cambiate: l’accoglienza dei migranti, riconosce il premier, va gestita a livello comunitario e per farlo bisogna sedersi ai tavoli negoziali dell’Ue.

Si avvicinano così delle soluzioni temporanee per la ripartizione dei migranti che però, nelle intenzioni del presidente del Consiglio, dovrebbero poi condurre ad altre più strutturate. **A livello Ue**, ha detto Conte dopo l’incontro con von der Leyen e con il presidente uscente del Consiglio europeo, Donald Tusk, **“c'è grande disponibilità a trovare subito un accordo” per la redistribuzione dei migranti salvati in mare “ancorché temporaneo”.** “Poi lo stabilizzeremo, lo modificheremo, lo perfezioneremo - ha proseguito -, ma assolutamente dobbiamo uscire dalla gestione dei casi emergenziali affidati alla sola Italia”.

Il sistema attuale ha fatto leva sulla rigidità del **regolamento di Dublino**, quello che impone ai paesi di primo arrivo l’obbligo di gestire le richieste d’asilo. Un qualsiasi piano di ricollocamento dei migranti, in mancanza di una riforma del regolamento, dovrebbe fare deroga a questa condizione che grava sulle spalle dei paesi di frontiera. Finora, il blocco di Visegrád (Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia) si è opposto a qualunque sistema obbligatorio di ripartizione degli oneri dell’accoglienza. Conte ha ammesso che “probabilmente avremo dei paesi riluttanti” ma ha aggiunto che “c’è consapevolezza che chi non parteciperà ne risentirà sul piano finanziario, in modo consistente”. **Insomma, chi tra gli stati membri non vorrà accogliere migranti potrà farlo, ma dovrà pagare (fonti europee sentite dalla Stampa stimano una cifra di circa 30 mila euro per ogni persona non ricollocata).**

Ma l’inversione di marcia di Conte sui migranti arriva anche su un altro tema che, durante il suo primo governo, era stato caro al suo ex ministro dell’Interno, Salvini: quello dei **rimpatri**. Il premier ha ammesso che i risultati ottenuti finora sono stati scarsi e che l’unica soluzione è che sia l’Ue in solido a siglare accordi di rimpatrio con gli stati di origine dei migranti. D’altra parte, i risultati ottenuti da Salvini in quindici mesi di governo sono stati magri e la quota di 491 mila rimpatri promessa dal leader della Lega non è mai stata nemmeno avvicinata durante la sua gestione al Viminale.

Infine, c’è il tema **Sophia**: la missione Ue per il pattugliamento del Mediterraneo centrale è stata molto ridimensionata, sotto la spinta euroscettica del primo governo Conte, con il ritiro della flotta navale e avvalendosi solo di voli di avvistamento. Ora invece il premier dice di essere pronto a cambiare linea: “L'operazione Sophia non era stata completamente accantonata. Non era stata valorizzata, ma nel quadro in cui andiamo ad attivare un meccanismo di redistribuzione europea, una volta attivato, possiamo riconsiderare il tutto”. Tradotto: se i paesi dell’Ue promettono di accogliere i migranti l'Italia può rimettere in mare le proprie navi.

**Agenda fitta**

Ma risvegliare la diplomazia italiana in Europa dopo un anno trascorso in congelatore non sarà semplice. I nodi da sciogliere sono tanti anche se l’agenda degli appuntamenti è piuttosto fitta. **Il primo passo formale si terrà a Malta, per il mini summit tra Italia, Malta, Francia e Germania.** Alla Valletta i quattro “volenterosi” dovranno sottoscrivere un primo accordo per un sistema di ripartizione dei migranti. Al momento, secondo quanto rivelato stamattina dalla Stampa, le condizioni imposte non sembrano le migliori possibili per l’Italia (solo il 25 per cento dei migranti sbarcati in Italia e Malta saranno dislocati in Francia e Germania e non prima di un mese). È però un primo passo e le trattative vanno avanti. **Poi ci sarà il vertice del Consiglio Ue dei ministri dell’Interno (in programma il 7 ottobre a Lussemburgo)**. In quell’occasione, l’Italia tenterà di coinvolgere altri paesi nell’accordo. Sarà il primo appuntamento europeo per il nuovo ministro **Luciana Lamorgese** e si prevede già decisivo.

**I malumori di Erdogan**

Il contesto di calma relativa sul fronte degli arrivi in Europa permette ancora un piccolo margine di tempo all’Ue per arrivare a una soluzione condivisa sui migranti. A breve, però, la situazione rischia di mutare. **Gli accordi bilaterali conclusi tra Bruxelles e la Turchia tra il 2015 e il 2016 per arginare la crisi migratoria lungo la rotta balcanica non sono più una certezza**. Il presidente turco **Recep Tayyip Erdogan** ha già dichiarato di volere rinegoziare l’accordo. A fronte di oltre 400 mila migranti cui è stato impedito l’ingresso in Europa tra il 2018 e il 2019, Ankara è insoddisfatta per lo stallo sulle concessioni che l’Ue le aveva promesso, tra cui l’abolizione dei visti per i cittadini turchi, che non è mai arrivata. E poi ci sono le richieste economiche: Ankara dice di avere speso finora 40 miliardi di dollari per pattugliare le sue frontiere (talvolta in modo tutt’altro che trasparente) ma accusa di avere ricevuto dall’Ue solo 3 miliardi dei 6 promessi. **Rinegoziare l’accordo con la Turchia rischia di essere molto complicato, viste anche le implicazioni sul fronte dei diritti umani, calpestati in più occasioni da Erdogan anche negli ultimi mesi.**

**CULTURA**

**Che fine ha fatto Leonardo?**

F B 17 FEB 2019

Gli artisti svizzeri Fischli & Weiss alla fine degli anni 80 furono invitati a fare la loro prima mostra a New York nella mitica Sonnabend Gallery. Nervosi, avvicinandosi l’apertura chiamarono per sapere le dimensioni delle porte timorosi che alcune delle loro opere fossero troppo grandi per entrare nello spazio. Flemmatica, la grande Ileana Sonnabend rispose “ragazzi non è importante quanto sia grande la porta della galleria ma quella della casa dei collezionisti”. Il problema degli artisti italiani in particolare negli ultimi quarant’anni è che conoscono troppo bene la dimensione delle porte delle case dei collezionisti e pochissimo quelle dei musei e delle gallerie internazionali. In un anno di celebrazioni del genio di Leonardo ci chiediamo perché l’arte italiana non riesca, o faccia molta fatica, a sfornare artisti di livello internazionale. L’ultimo è stato Maurizio Cattelan, ma anche lui è imploso sotto il peso di una genialità trasformatasi per troppa auto indulgenza in una overdose di furbizia. Dopo di lui sono pochi quelli che fra la fine degli anni ’90 e oggi sono stati in grado di affermarsi allo stesso livello dei colleghi tedeschi, inglesi, svizzeri, americani e persino francesi. I perché sono molti .

Diceva Ileana Sonnabend: “Ragazzi, non è importante quanto sia grande la porta della galleria ma quella della casa dei collezionisti”

Principalmente la causa di questa poca visibilità è del sistema dell’arte italiano. Ma anche gli stessi artisti hanno le loro colpe. Partiamo da loro con una storiella sulla differenza fra un artista inglese uno americano e uno italiano. Tutti e tre vivono dentro una piccola stanza. Tutti e tre guardano una parete da molto vicino. L’americano è fissato con un chiodo piantato nel muro. Lo guarda lo riguarda e lo riguarda ancora, alla fine decide di trasformarlo in un opera d’arte magari dipingendolo magari scolpendolo o fotografandolo. Se è un bravo artista il chiodo che mostrerà al pubblico non sarà più il chiodo piantato nel cartongesso di casa sua ma un chiodo universale in cui tutti ritroveranno i loro chiodi in qualunque parte del mondo vivano, di qualsiasi sesso o razza siano. L’artista inglese anche lui guarda da molto vicino il muro della sua stanza ma a un certo punto inizia a sbatterci la testa contro con una violenza tale da spaccarsela sporcando di sangue tutto quello che sta attorno. Il risultato non è raffinato ma spettacolare. Lo spettatore rimarrà impressionato e non si dimenticherà facilmente di quello che ha visto. L’artista italiano pure lui, o lei, osserva da molto vicino la sua parete. La guarda la riguarda e poi inizierà a notare la piccola crepa, la macchietta d’umido, le ombre e via via tutti gli altri dettagli di quell’intonaco. Quando tirerà fuori un’opera d’arte probabilmente sarà in grado di dipingerla come se fosse vera, persino meglio di Leonardo, ma tuttavia rimarrà sempre la parete della sua stanza, mai quella universale del mondo come il chiodo dell’americano o il sangue violento dell’inglese. Una volta apprezzata la perizia tecnica e la pazienza avuta nel farla a nessuno di quella parete interesserà più. Tutti torneranno a casa propria e l’artista rimarrà a casa sua. Da un punto di vista puramente venale, pochi vogliono appendersi in casa un’immagine così privata e così legata alla vita di una persona. Quando vediamo un’opera d’arte vogliamo essere portati da qualche altra parte, non a casa dell’artista. Anche nel caso di Van Gogh la sua sedia le sue scarpe o la sua stanza da letto non ci trascinano nella quotidianità dell’artista ma dentro una sua visione allargata del mondo, le sue passioni e i tormenti che in qualche modo riusciamo a condividere. L’arte e la cultura italiane sono spesso vittime della mitologia del fatto in casa, del fatto a mano. Oppure sono vittime della sindrome che io chiamo del ferramenta, dove i materiali ci piacciono per quel che sono e non per quello che ci aiutano a dire.

L’ultimo grande artista di valore (e mercato) internazionale è stato Maurizio Cattelan. Le colpe del sistema museale e dell’arte italiano

Lo scultore minimalista Richard Serra usa lastre di ferro arrugginite gigantesche per creare opere monumentali e minacciose . E’ la loro presenza fisica, non estetica, che lo interessa. Un’artista italiano che usi lo stesso materiale lo fa probabilmente perché gli piace il colore della ruggine. Il gusto prende il posto della potenza, il bello quello della minaccia. Ma per quanto il bello e il gusto siano importanti non sono loro gli elementi che rendono un’opera d’arte universale e a volte eterna. L’arte italiana fa fatica a liberarsi del ferramenta e del gusto, per questo fa fatica a conquistare il mondo. Ma le colpe più gravi sono del sistema arte in Italia, dove da sempre è mancata, a differenza di tanti altri paesi, una rete di musei che andassero da quelle che in Svizzera vengono chiamate kunstalle, spazi dedicati esclusivamente a mostre temporanee, a musei veri e propri con una programmazione regolare e una collezione. Non che in Italia non esistano i musei di arte contemporanea, ma a parte rare eccezioni navigano spesso a vista, oberati da problemi burocratici, scarsità di fondi, pastoie politiche, gestiti in modo troppo personalizzato in termini di scelte e programmazioni, ossessionati dall’avere la fila alla porta. Un buon esempio ma tragico dell’approssimazione del sistema museale italiano è questo. Qualche anno fa la Tate Modern di Londra, il Reina Sofia di Madrid e il Museum of Modern Art di New York organizzarono una grandissima retrospettiva di Alighiero Boetti, forse l’artista piu importante del nostro Dopoguerra, il più visionario e anticipatore di una globalizzazione ancora tutta, negli anni ’70 e ’80, da inventare. Adducendo una scusa più patetica dell’altra, nessun museo italiano fu in grado di entrare in quella prestigiosa cordata per portare la mostra nel nostro paese. E qui viene al pettine un altro grosso nodo, quello del jus primae noctis ovvero la mania di molti curatori e direttori di museo italiani di voler essere loro e solo loro ad avere il diritto esclusivo di pensare e organizzare le proprie mostre rinunciando a qualsiasi logica collaborazione. Infine, ma non ultimo, il problema delle scuole d’arte e in particolare le Accademie italiane. A Düsseldorf, a Los Angeles a Francoforte, a Londra, a New York o a Shanghai le migliore scuole da sempre invitano come docenti artisti internazionalmente riconosciuti capaci di portare agli studenti sia la loro esperienza creativa che quella di mostre museali e di mercato. In Italia questo accade molto raramente. L’insegnamento dell’arte è nelle mani di dignitosi, seri docenti che solo in pochi casi hanno fatto parte di quel  sistema dell’arte allargato internazionale verso il quale anzi nutrono risentimento e vedono pieno di complotti verso il proprio operato, sostenuti nelle loro paranoie da figure nazional popolari alla Philippe Daverio. Tutti questi problemi fanno sì che gli artisti già da giovani si affidano al sostegno di quella incredibile rete di collezionisti privati che l’Italia possiede ma che inevitabilmente offre alle opere d’arte spazi limitati, domestici quasi mai museali. L’artista non avendo sbocchi istituzionali trova in questo sistema un conforto economico che indebolisce il suo slancio eroico e sperimentale e insieme a questo l’energia per imporsi e dialogare su un orizzonte più vasto, nascosto da una siepe lasciata crescere troppo per quasi mezzo secolo.  Così il naufragar dell’arte italiana è dolce in questo mare.

**Le foto ci rendono migliori?**

*Il lungo viaggio dell’immagine di Alan Kurdi (e altre come quella) fino a diventare simbolo. Fotogiornalismo, politica e impegno civile. Ma funziona davvero, nell’epoca della cattiveria digitale? Imago pietatis, un libro*

[M](https://www.ilfoglio.it/autori/maurizio-crippa/) C  28 GEN 2019

Quando la mattina del 3 settembre 2015 tutti i giornali italiani e internazionali pubblicarono in prima pagina una fotografia che aveva inondato i media digitali già dalla giornata precedente – la foto di un bambino di tre anni riverso bocconi sulla battigia di una spiaggia dell’Egeo, Alan Kurdi si chiamava, ma in un primo tempo il nome attribuito per errore fu Aylan – ci furono commozione, indignazione e anche qualche arricciare di naso. Ma soltanto i più distratti non si avvidero che quell’immagine aveva una qualità speciale, che andava oltre il suo contenuto, e che sarebbe diventata un simbolo, l’icona globale della guerra in Siria e di un intero periodo storico che non si è ancora concluso: quello delle stragi di migranti nel Mediterraneo. Sarebbe diventata la bambina del Napalm della guerra dei profughi, una sorta di Guernica digitale che avrebbe interrogato anche gli artisti. Non per la rarità del soggetto (anzi). Non per motivi estetici, anche se la questione formale c’entra la sua parte: la composizione dell’inquadratura – casuale, l’essere testimoni hic et nunc è l’essenza del fotogiornalismo, ma fino a un certo punto: quello che fece il giro del mondo è uno dei 50 scatti realizzati – la postura del corpo, gli elementi naturali e i colori primari, acqua e terra, rosso e blu, bianco e ocra come in una tavolozza alchemica. Immagini che non si materializzano spesso. Quella foto sarebbe diventata un simbolo destinato a rimanere innanzitutto per un altro motivo: per l’algoritmo della sua divulgazione e per l’effetto prodotto, decuplicato rispetto a casi analoghi del passato, a livello sociale e politico.

L’immagine di Alan riverso sulla spiaggia, e la trasformazione in segno efficace che agisce autonomamente nella biosfera politica e sociale

Non ci si avvicina a certe immagini – che si stia da una parte o dall’altra dell’obiettivo – con la garanzia che tutto sarà come prima

C’è chi si è preso l’impegno di studiarlo, il viaggio di questa fotografia che inizia dove Alan Kurdi si è fermato, nelle prime ore del 2 settembre 2015. Intorno alle 6 e 30 del mattino i resti del naufragio furono avvistati, la fotografa turca Nilüfer Demir dell’agenzia DHA fu tra le prime ad accorrere, a indovinare l’inquadratura. Le prime agenzie battono la notizia attorno alle 9 del mattino, “quello che accade dopo è tipico e inusuale insieme”. La storia della diffusione digitale della foto di Alan Kurdi è stata analizzata in molti report specialistici fin dal 2015, come quelli del Visual Social Media Lab, un team transdisciplinare di università e istituzioni britanniche che lavora sui media and communication studies, la visual culture, la sociologia. La prima a riprendere su Twitter il take d’agenzia è la giornalista e attivista turca Michelle Demishevich. Il suo lavoro genera nelle prime due ore “scintille” di diffusione soprattutto in aree interessate alla crisi umanitaria: Turchia, Libano, Grecia, Spagna, una dozzina di paesi. Ma alle 12 e 45 del 2 settembre Liz Sly, capo della redazione di Beirut del Washington Post la diffonde dal suo account, ottiene in un attimo 7.000 retweet, alle 13 parte un’onda che coinvolge in poche ore 500 testate mainstream online, dall’Huffington Post al Guardian al Mundo alle tv internazionali. Il 3 settembre l’effetto digitale è già attenuato, l’immagine è sui media tradizionali. Normalizzazione dell’evento, si dice. Ma l’evento globale in cui la morte di Alan si è trasformata comincia a produrre effetti.

Inizia una nuova vita, non di Alan ma della sua foto. Quella dell’approfondimento, del racconto, della sedimentazione nella memoria. Della trasformazione in segno efficace che agisce autonomamente nella biosfera politica e sociale. Un simbolo pronto, come tutte le icone, a diventare altro da sé. Un meme, infiniti meme. Una istallazione artistica, una rielaborazione, una ricontestualizzazione. Il caso della fotografia di Alan Kurdi è stato studiato da molti punti di vista, e sono interessanti innanzitutto gli studi sui new media e la loro capacità performativa. E’ da poco uscito un libro che ne dà conto, ma che di fronte (e attorno) a “quella” fotografia e alla storia del suo viaggio-trasfigurazione prova a fare di più, interrogandosi e interrogandoci. Lo ha scritto un accademico, un professore di Teoria della comunicazione dei media dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, Fausto Colombo. Un semiologo e sociologo dei media visivi e digitali. Insomma un teorico, abituato allo sguardo analitico, non emotivo. Anzi portato a studiare gli effetti dei media sulle reazioni emotive e cognitive di massa. Degli altri. Il libro però ha un titolo che rimanda alla e-mozione, o alla sfera del giudizio etico, e a una sapienza antica: [Imago pietatis - Indagine su fotografia e compassione](https://amzn.to/2HCg36l) (l’editore è Vita e Pensiero). E’ un libro scritto in prima persona. Una sorta di diario di bordo di uno studioso che prende in considerazione se stesso, come essere umano e come cittadino, alle prese con “quella” immagine, con certe immagini, e con il loro effetto sugli individui. “Tornando a me – scrive nell’abbrivio del suo personale viaggio – quelle foto sono rimaste nei miei occhi durante le ore, i giorni e le settimane successivi. Qualche mese dopo, mi sono accorto che non le avrei dimenticate mai più”. E’ ciò che è successo più o meno a tutti nell’emisfero occidentale, tranne i ciechi e i distratti, davanti all’immagine di Alan. O, nel passato, davanti a immagini simili: dove per simili si intende la somma di una serie di addendi: il kairos, ovviamente. Il rapporto con la morte. La sineddoche che rimanda a un dramma più ampio, fuori inquadratura. Possibilmente (anzi senza possibilmente) la figura-vittima infantile.

Le analisi di Visual Social Media Lab riportate da Colombo mostrano come questi elementi, assieme, provochino impennate d’attenzione e modifiche nel giudizio: come per le queries prima generiche sul “drowned syrian” e poi sempre più approfondite. Un grafico mostra “how a single image changed the debate on immigration”.

Poi, al meccanismo digitale si sovrappone “un’altra istanza tipicamente umana”, quella del raccontare. Avere visto, volere dire. Colombo ripensa a Borges, e al giovane commesso di libreria che ne divenne amico e che raccoglierà più tardi molte sentenze del poeta che non vedeva. Una viene dall’Odissea: “Gli dèi tessono avversità per gli uomini affinché le generazioni future abbiano qualcosa da cantare”.

Così nella nostra “società delle piattaforme” la foto di Alan ha iniziato il suo percorso complesso, mutando significato in base agli interventi degli utenti. Potremmo dire: in base a uno scontro tra piattaforme, come fossero placche tettoniche. Insomma, scrive Colombo quando fa il semiologo, in breve la foto di Alan ottiene una “legittimazione come contenuto artistico” e una “configurazione come evento pubblico”. In altre parole, diventa l’icona di un fatto che riguarda tutti e che a tutti dice qualcosa, che qualcosa produce. Arte. Non c’è solo la celebre, discutibile performance di Ai Weiwei disteso sulla spiaggia. C’è anche l’impatto dell’enorme murale realizzato nel 2016 su una riva del Meno, a Francoforte, da Ogun Sen e Justus Becker. Politica. Basta ricordare l’apertura ai profughi siriani decisa da Angela Merkel sull’onda di quella presa di coscienza collettiva. Narrazione. Esce in questi giorni un libro di Tima Kurdi, Il bambino sulla spiaggia (Piemme). Tima è la zia attivista di Alan, emigrata in Canada. A partire dalla tragedia ha promosso la Alan Kurdi Foundation, che raccoglie fondi per i bambini profughi di guerra. Da un punto di vista storico, il fotogiornalismo ha sempre prodotto questo effetto pubblico fin dalla sua nascita. La fotografia, secondo la teorica dei diritti umani Mary Kaldor, “ha definito ‘la crescente consapevolezza di cosa significa essere umani’”.

Colombo ricostruisce il rapporto tra informazione, emozione, fotografia e capacità di suscitare un’ondata più o meno durevole di coscienza, di spinta verso soluzioni umanitarie. Ma “per studiare i media – annota – bisogna usare sia il cinismo sia la tenerezza”. Perché qui comincia la parte più profonda del suo, nostro, viaggio. Che rapporto abbiamo con questo genere di immagini? A cosa serve, il fotogiornalismo? Quanto c’è di pura testimonianza del vero? E’ lo statuto stesso con cui nasce nell’Ottocento questo ritrovato “scientifico” che pretende di restituire l’oggettività, attraverso l’alchimia di sottrarla al tempo e allo spazio: la fotografia, fin dall’inizio, ha uno stretto rapporto con la morte. Colombo lo spiega ricorrendo ai grandi autori che, nei decenni del Novecento in cui la fotografia era un medium “cruciale”, hanno riflettuto a fondo su tutto questo e sulle capacità di “dire la verità”, o di mentire, delle immagini: Susan Sontag (“la conoscenza raggiunta attraverso le fotografie sarà sempre una forma di sentimentalismo, cinico o umanistico”) e ovviamente Roland Barthes. Ma anche noi, i distratti dell’èra degli smartphone e del narcisismo dei social media, potremmo arrivarci da soli a capire quanto di trasparente, o di manipolatorio, o di legato all’esorcismo della morte ci sia dentro una fotografia.

Il fotogiornalismo di guerra non fa eccezione, anzi accentua questa ambiguità. Colombo lo racconta con l’esempio dei primissimi reporter che furono mandati a “dare testimonianza” dei massacri della Guerra di secessione americana, suscitando opposte e furibonde polemiche. O il celebre caso di Robert Felton, che fu inviato dall’llustrated London News a documentare la Guerra di Crimea e con le sue foto che non mostravano morti, feriti, battaglie, ma solo il lato esotico della spedizione codificò, si può dire, la fotografia di propaganda bellica.